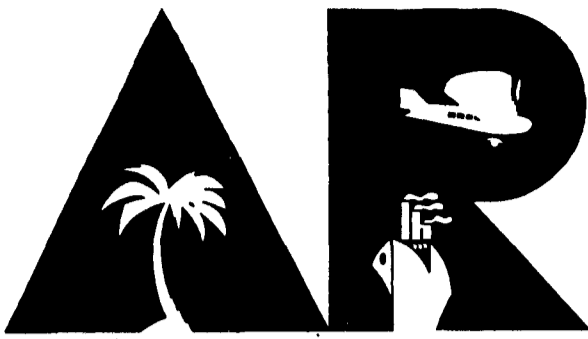


Spoleto è nata ben prima del suo Festival è città appartata e bella merita una visita anche fuori stagione

A PAGINA 14



VACANZE VIAGGI AVVENTURE E PICCOLI PIACERI



C'è il cardo carducciano e quello domestico imparentato col carciofo ingrediente base della «bagna caôda»

A PAGINA 16

Gli occhi sul continente Van Gogh

Parte da Roma la mostra del centenario

ANTONELLA MARRONE

Mentre i miliardi «Girasoli» fanno bella mostra in Giappone, in Europa e negli Stati Uniti è iniziata la festa «Van Gogh» in vista delle celebrazioni ufficiali per il centenario della morte, che cadrà, esattamente, il 29 luglio 1990.

A Roma la mostra che ospiterà le opere del pittore di Groot Zundert si inaugurerà il 28 gennaio per restare aperta fino al 4 aprile (salvo proroghe). L'iniziativa è nata dall'accordo tra il ministero dei Beni culturali e il ministero degli Esteri italiani e il governo olandese. Le opere, raccolte nella Galleria nazionale d'arte moderna, provengono dal museo «Van Gogh» dell'Aja, da collezioni americane e da altre collezioni pubbliche e private. Dell'intriso e tormentato olandese la mostra propone una scelta di quaranta dipinti appartenenti a tre ambiti di interessi nella sua attività: l'interesse per il mondo contadino (opere come «Casolare», «Contadino che semina», «Sul limitare del bosco»); l'interesse per le figure umane e la sofferenza del lavoro (tra cui il celebre «Mangiatori di patate»), ed infine il periodo francese e belga (con «Veduta di Parigi», «Paio di zoccoli»).

Accanto ai dipinti ci sono un buon numero di disegni, importanti per il percorso di Van Gogh, che amava disegnare molto sia dal vero che di fantasia. Apre la mostra vera e propria una selezione di venti quadri della scuola dell'Aja, opere di pittori coevi a Van Gogh e messi in relazione con le tematiche dominanti la sua pittura. In Italia, fino ad oggi non era mai stata organizzata una mostra così globale sull'artista. Il 2 febbraio al museo d'Orsay a Parigi si inaugurerà un'altra mostra dedicata a Van Gogh osservata però nel contesto della pittura post-impressionista quasi a voler segnalare una nazionalità francese d'elezione. Inoltre nel 1990, dal 30 marzo al 30 luglio, in un solo museo di Amsterdam saranno visibili tutte le opere di Van Gogh.

Per la mostra di Roma (curata da Gianna Piantoni) sarà edito da Mondadori De Luca un catalogo con foto e riproduzioni (costo circa L. 30.000), ma per tasche meno ricche sarà disponibile all'ingresso della galleria un giornalino con un'introduzione alla mostra, una scheda sulla scuola dell'Aja e l'elenco delle opere. Agli appassionati di sempre vale la pena di ricordare che ad Amsterdam è da poco uscita un'edizione del catalogo completo delle opere esposte al Rijksmuseum, mille pezzi in ordine cronologico dai quadri agli appunti, mentre è in fase di elaborazione una nuova edizione critica di tutte le lettere di Van Gogh, documento straordinario per conoscere a fondo l'animo tormentato di questo grande artista.

Se poi, visto che siete a Roma, volete approfittarne per vedere qualche altra mostra, sappiate che siete capitati in un buon periodo. Sempre alla Galleria d'arte moderna, fino al 4 febbraio è aperta la mostra antologica di Antonio Corpora. Al Museo di Roma a Palazzo Braschi, fino al 31 gennaio si può vedere, proveniente da Milano, l'antologica di Antonio Recalcati; a George Grosz, maestro dell'espressionismo, è dedicata una mostra di dipinti e disegni alla galleria l'Indicatore, in Largo Togliatti; o ancora, per chi amasse le antichità, al Campidoglio, campeggiano fino al 14 febbraio i 254 pezzi di arte etrusca romana della metà del IV secolo avanti Cristo scoperte nella cittadina svizzera di Kaiseraugst.

Con una grande mostra a Roma dal 28 gennaio s'inizia a celebrare il centenario di Van Gogh, il grande pittore visionario che dal grigiore freddo del Borinage corse nel sole e nella luce della Provenza ne amò i colori esplosivi e li mise nei suoi quadri finché follia non lo travolse

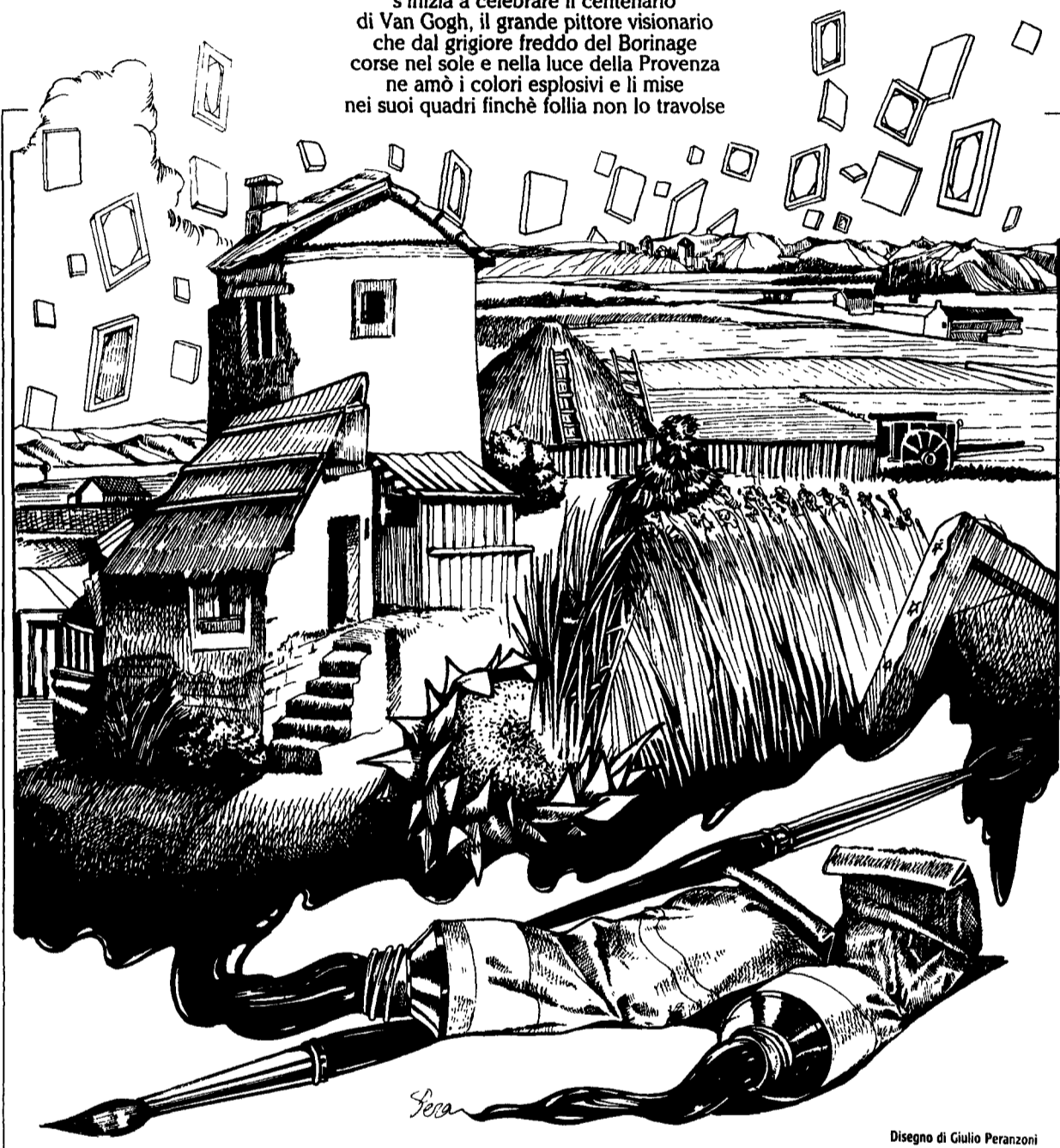
Ad Amsterdam il museo è d'autore

Piazzato com'è tra il grande Rijksmuseum e lo Stedelijk, lungo via Paulus Potter il museo Vincent Van Gogh si presenta subito in una dimensione essenziale, geometrica, priva di ogni possibile ridondanza retorica. Da quando fu inaugurato, ad Amsterdam, nel 1973, è meta obbligata per quanti vogliono vedere alcune delle opere più importanti del pittore e al tempo stesso capire con un abbondante ausilio documentario le stagioni della sua travagliata esperienza umana.

Concepito da Gerrit Thomas Rietveld e concluso dopo la sua morte da Van Dillen e Van Tricht, con i quali si era stabilita a partire dal 1961 un'intensa collaborazione, l'edificio echeggia motivi già chiaramente proposti nel padiglione olandese della Biennale. È un museo d'autore, ma di un autore che ha avuto il tema con l'occhio rivolto alla funzionalità anche didattica dei percorsi, al ruolo preminente che dovevano avere le opere, la loro collocazione, la luce in cui si sarebbero trovate immerse. Così le forme cubiche in cui si articola si legano l'una all'altra esibendo i materiali di cui sono strutturate: e se ormai nell'insieme i volumi si incastrano l'uno nell'altro quasi in una continuità cromatica - non si è persa la ritmica scansione dei corpi che compongono la costruzione: archivio e museo, luogo di studiosi e studenti, di attenti visitatori e turisti un po' frettolosi.

Nel museo sono confluiti i materiali in possesso della Fondazione dedicata a Van Gogh fin dal 1962 e quelli degli eredi: circa 230 dipinti e 500 disegni. Se si tieno conto che, stando alle più recenti revisioni, il catalogo del grandissimo maestro di Groot Zundert consta di 879 dipinti, sarà immediata la constatazione dell'importanza straordinaria che riveste quanto custodito dal chiaro e lineare palazzo di Amsterdam.

La rampa che collega i tre piani si avvolge in un'unica sequenza ed invita ad una considerazione unitaria delle opere o dei documenti esposti. Con un solo sguardo si abbraccia l'intera consistenza del museo, da cui si allontana così qualsiasi effetto di costrittivo e oscuro labirinto. Come se, sfogliando un libro, si fosse sempre consapevoli del punto in cui ci troviamo o guardando una traiettoria fossimo sempre in grado di misurare la lunghezza complessiva. Dai muri perimetrali che chiudono il centro del museo si staccano terrazze appesantite, le quali spingono a soste, colloqui, introducendo pause opportune nell'itinerario. Il lucernario fa piovere, grazie ad una ben calcolata copertura con forme piramidali trasparenti, una luce uniforme, che situa le opere in una luce naturale e quieta. Anche in ciò il museo di Rietveld si precisa come una lezione utilissima e persuasiva rispetto a tanto spreco di soluzioni artificiali e falsificanti. E poi la sua misura di piccolo e indispensabile approdo: il lavoro di Vincent Van Gogh vi si squadrava intero: ogni fase vi è ben rappresentata ed insieme ai più noti dipinti si possono vedere o analizzare appunti, lettere, disegni. Dai «Mangiatori di patate» (che vedremo a Roma) del 1885, frutto della drammatica esperienza sociale degli anni di Neunen, alla «Casa gialla» del 1888 ad Arles, ai «Cascinali» e al «Municipio di Auvers». Era un municipio stranamente simile a quello della natia Zundert e par chiedere un cerchio con la medesima cifra da cui il movimento è iniziato. □ R.B.



Disegno di Giulio Peranzoni

Brume e colori felici di Provenza

ROBERTO BARZANTI

Lille e Arras, per fargli intravedere un orizzonte altrimenti ricco, un cielo diversissimo, luminoso. «Ma intanto - è una lettera del 1880 - ho potuto vedere la campagna di Courrières, - ho paglia, la gleba bruna o terra di marna quasi del colore del caffè, con le chiazze biancastre dove la marna affiora, il che è una cosa straordinaria per noi, abituati a terreni nerastri. Poi il cielo della Francia mi parve ben altrimenti terso e limpido che non il cielo del Borinage, fumoso e carico di brume. Inoltre c'erano fattorie e capannoni che conservavano ancora, che Dio ne sia ringraziato e lodato, il loro tetto di stoppie muschiose, scolorite pure degli storni di corvi resi famosi dai dipinti di Daubigny e di Millet». L'occhio indaga per trovare la verità di un paesaggio e l'eco della pittura in vive e balenanti citazioni.

La scelta di spostarsi da Parigi ad Arles fu forse dovuta ad un suggerimento di Toulouse-Lautrec, ma rispondeva ad un impulso da lungo avvertito. Così tra il 1888 ed il 1890 tra Arles e Saint-Rémy - de - Provence si consuma uno dei tratti più creativi e vigorosi della carriera di Van Gogh. Gli sembrava di aver finalmente incontrato una terra felice, una sorta di «Giappone provenzale» con gli alberi in fiore, le distese di lavanda e grasse, un vento energico, il mistral, che rendeva difficile lavorare all'aria aperta e spulvia il cielo facendolo abbagliante. «Perché non ho mai avuto una simile fortuna, qui la natura è estremamente bella. Dappertutto la cupola del cielo è di un azzurro ammirabile, il sole ha dei raggi di zolfo pallido ed è dolce e incantevole come la combinazione degli azzurri celesti e dei gialli nei quadri di Van der Meer di Delft».

La cittadina provenzale era - ed è - un gorgo di monumenti illustri e sensazioni violente. I miti della grande storia stavano accanto ai campi lavorati diuturnamente. La morte invade dalle tombe degli Alyscamps, che muovono sinistramente il panorama - «hanno i sepulcri tutt'il loco varo» scrisse Dante - o veniva annunciata dall'ombra nera e aguzza di un cipresso. Il cielo stesso trascolorava in violetto fino a farsi minaccioso e inquietante. Nella notte le stelle brillavano spandendo mulinelli di luce biancastra o disegnando misteriose correnti, mentre ai caffè s'intrattenevano rari uomini, attratti dalla scommessa del gioco o da un sordido, acquistabile piacere. Di fronte al firmamento sorge la tentazione del nulla.

Una volta in compagnia di Gauguin, che l'aveva raggiunto, Van Gogh va a Montpellier e visita il museo: grandi discussioni, ammirazione appassionata per una trentesca «Dormizione della Vergine» attribuita allora a Giotto: «Giotto mi ha commosso di più, sempre sofferente e sempre pieno di bontà e di ardore, come se visse già in un mondo diverso da questo». Tra poesia e pittura è la poesia che preferisce, perché «il pittore in definitiva tace». E l'opera di Arles nasce da un silenzio eremitico, da una solitudine sempre più accentuata, da un rovello visionario che sfocia in follia.

La cittadina provenzale era - ed è - un gorgo di monumenti illustri e sensazioni violente. I miti della grande storia stavano accanto ai campi lavorati diuturnamente. La morte invade dalle tombe degli Alyscamps, che muovono sinistramente il panorama - «hanno i sepulcri tutt'il loco varo» scrisse Dante - o veniva annunciata dall'ombra nera e aguzza di un cipresso. Il cielo stesso trascolorava in violetto fino a farsi minaccioso e inquietante. Nella notte le stelle brillavano spandendo mulinelli di luce biancastra o disegnando misteriose correnti, mentre ai caffè s'intrattenevano rari uomini, attratti dalla scommessa del gioco o da un sordido, acquistabile piacere. Di fronte al firmamento sorge la tentazione del nulla.

«Se prendiamo il treno per andare a Tarascon oppure a Rouen, possiamo prendere la morte per andare in una stella». Il viaggio non riconosce più mete possibili: vuole oltrepassare e negarle. Per fortuna ad Arles la Casa gialla non c'è più: distrutta nel corso della seconda guerra mondiale. Così ci è risparmiata anche un'improbabile ricostruzione della camera presa in affitto. Chi volesse ritrovare due luoghi certi in cui Van Gogh a lungo sostò dovrebbe fermarsi, almeno un po', nel cortile dell'ospedale, sotto il porticato, davanti alla fontana circolare o, spingendosi a Saint-Rémy, una trentina di chilometri a nord-est, oltre la zona orrida e fantastica di Les Baux, indugiare nel giardino della Casa di cura o passeggiare sotto i platani di boulevard Mirabeau. Rammentare un dipinto famoso, uno degli ultimi, dove i platani attorcigliati e posidenti sembrano frangere addosso agli steratori, ai passanti. È in programma un nuovo spostamento, quello definitivo verso Auvers. La luce si oscura, il definitivamente appare cangiante, indistinguibile come in un dolce naufragio: «ha un colore come quello degli sgombri, vale a dire è cangiante, non si sa bene se è verde o viola, non si sa sempre se c'è del blu, perché a seconda del riflesso cangiante prende una tinta rosa o grigia».